

Moni Ovadia sul Nuovo Cinegiornale della pace

Noi siamo in guerra, anche se non ne abbiamo la percezione, o non ne abbiamo la percezione diretta. Ci sono quaranta guerre nel mondo, militari dell'Europa partecipano in missioni cosiddette di 'peace keeping' che in realtà sono situazioni di guerra.

È spaventoso pensare che, alla svolta di questo millennio, noi ci troviamo ancora in una situazione del genere, considerando ciò che è successo nel corso di tutto il Novecento. Le guerre hanno sempre avuto e hanno sempre di più, oggi quasi esclusivamente, il risultato di devastare vite civili, di colpire al 95% innocenti, di colpire, ancora una volta, gli uomini più deboli, e di creare frustrazione, disperazione, di alimentare altra voglia di sangue; e soprattutto si è riaffacciata una logica devastante, una logica coloniale: che la guerra sia un bene per portare civiltà.

La parola guerra è antitesi della parola civiltà. L'idea stessa di guerra è qualcosa di sconcio. Con l'idea coloniale di una guerra portatrice di civiltà è entrata un'altra idea: che in fondo le guerre siano inevitabili, e che bisogna dargli una buona forma: prima si chiamano guerre umanitarie, poi guerre preventive.

Mentre invece oggi è urgente, per il destino di tutti noi delle generazioni a venire, che la guerra diventi tabù, diventi un'idea inaccettabile, e non mai apparentabile all'idea di una società buona, di una società giusta. Così come l'incesto è diventato tabù, perché si è capito che all'evoluzione della specie umana nuoce, non produce futuro, è una forma implosiva, al di là della questione moralistica. Lo stesso dovrebbe valere per la guerra: la guerra porta solo male e disperazione, e la guerra andrebbe bandita.

Un colonnello dell'esercito israeliano, colonnello della Golani, corpo speciale d'Israele, che ho avuto modo di conoscere, e che oggi è un fervente uomo di pace, mi ha detto: "Più sono stato nella guerra più ho capito che abbiamo un bisogno vitale della pace e che la guerra deve finire per sempre". Gli facevo notare che noi abbiamo calendari di guerra, ma non abbiamo calendari di pace; ci sono scuole di guerra, ma ci sono pochissime scuole di pace. La pace è una conquista alla quale noi dobbiamo dedicare le nostre forze, tutti insieme, perché come dice una suora libanese, grandissima artista e grande donna di pace Soeur Marie Keirouz, "La pace si costruisce con le mani": la pace si costruisce con iniziative concrete, in ogni campo: nel campo delle relazioni, nel campo dell'educazione, nel campo dell'informazione.

Per costruire la pace con le mani, per dare un contributo concreto, tutti coloro che vedono queste immagini sono invitati a collaborare a questo "Cinegiornale della pace", con informazioni, con idee, con proposte, con filmati, in ogni forma. Perché lo scopo di questo giornale è informare per costruire pace; non è un'informazione autoreferenziale che cerca questo mezzo di comunicazione, ma vuole offrirsi come strumento per contribuire alla creazione di un mondo di pace, per contribuire alla creazione di un mondo che bandisca la guerra come tabù inaccettabile, come tabù antagonista all'idea stessa di essere umano, all'idea stessa di vita su questo pianeta.

Il lavoro da fare è moltissimo, il lavoro da fare è impegnativo: spesso si dipingono gli uomini di pace chiamandoli con disprezzo pacifisti come se fossero delle anime belle. Non è vero, è l'impegno più duro, quello per costruire la pace, è la soluzione più difficile, perché la pace va rischiesta, la pace va costruita giocando un ruolo in prima persona, mettendosi in questione; la pace si costruisce scavando dentro di sé lo spazio per l'altro, accogliendo l'altro da sé. E questo è un impegno importante, un impegno severo. E non c'è una pace possibile, se alla costruzione di questa pace non partecipiamo tutti.

Il tempo della delega è finito. Se vogliamo la pace, se la vogliamo per noi, per i nostri cari, per i nostri figli, per la nostra gente, se la vogliamo per il mondo, siamo chiamati ad impegnarci in prima persona.

Milano, dicembre 2004

testo della videotestimonianza raccolta da Max Franceschini e Vincenzo Mancuso